

«Azione comune con tutte le altre religioni»

Il Papa invoca l'unione delle Chiese

Il Papa ha aperto la riunione plenaria del Collegio cardinalizio per un esame critico della Chiesa nei suoi rapporti con il mondo. Occorre riconoscere gli «errori» di ieri (inquisizione, i «torti» fatti a Galileo, le guerre di religione, la divisione dei cristiani) e anche di oggi. Il dialogo ecumenico va avanti con ebrei, ortodossi, ma non con anglicani per le donne prete, nè con i musulmani. Oggi relazioni sulla famiglia e sui vescovi che hanno compiuto 75 anni.

Irak. Ed ha indicato, come esempio da imitare, quanto è avvenuto a Roma dove, con il consenso delle autorità italiane, è stata costruita una moschea che «costituisce per tutti un chiaro invito alla riflessione».

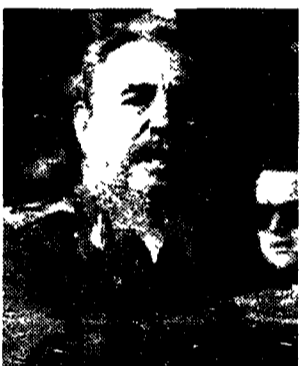
Quando alle questioni relative alla famiglia ed all'aborto, sollevate nelle settimane scorse dal Papa in polemica con l'Onu e con Clinton in vista della Conferenza del Cairo, è attesa per stamane una relazione del card. Trujillo che dovrebbe pure annunciare la pubblicazione entro l'anno di una nuova enciclica pontificia sul tema della difesa della vita. Mentre il card. Gantin dovrebbe proporre stamane al Papa, in una sua relazione, di modificare la norma introdotta da Paolo VI in base alla quale i vescovi sono obbligati a rassegnare le dimissioni al compimento di 75 anni. È stato accertato che nel mondo sono 800 (un decimo dei quali italiani) su 3500 i vescovi emeriti che sono stati messi in pensione mentre la gran parte di essi sono ancora efficienti. Non sarà, invece, affrontato l'altro problema, egualmente sentito, riguardante i cardinali che, sempre in base alla normativa introdotta da Paolo VI, non possono entrare in conclave per eleggere il nuovo Papa dopo il compimento dell'80° anno. Oggi i cardinali sono 139 di cui 101 con meno di 80 anni e solo 120 possono entrare in conclave. Per coprire questo tetto occorre nominare nuovi porporati.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «La generale situazione del mondo è preoccupante perché ci troviamo di fronte ad una umanità degradata e sofferente e la fine del millennio è piena di pericoli, di minacce, di idee sbiadite e confuse, di incoerenze, di troppe lagrime, di sangue innocente versato» per cui «è necessaria la vigilanza, il farsi prossimi da parte della Chiesa». Con queste affermazioni, il decano del Sacro Collegio cardinalizio, card. Bernardin Gantin, si è rivolto ieri mattina al Papa prima che questi aprisse i lavori della riunione plenaria dei cardinali per un esame critico dello stato della Chiesa e del mondo che si concluderà questa sera.

E Giovanni Paolo II, che con un «pro-memoria» inviato ai singoli cardinali aveva indicato nelle scorse settimane una serie di «errori» compiuti dalla Chiesa (inquisizione con i «torti» fatti a Galileo, guerre di religione, divisione tra cristiani) perché tutti ne avessero coscienza, ha ieri affermato che di qui bisogna partire per capire che «uno dei compiti fondamentali della Chiesa nella prospettiva dell'anno 2000 è il dialogo ecumenico». Infatti, solo se si riuscirà, secondo Papa Wojtyła, a superare le attuali divisioni, le Chiese cristiane e non cristiane potranno svolgere, in una maniera più efficace, un'azione comune per una pace nella solidarietà e per uno sviluppo più ordinato del mondo che continua ad essere frammentato e tormentato da troppi conflitti, dal divario sempre più drammatico tra Nord e Sud e dal degrado ambientale e morale.

Nell'esaminare risultati e problemi del dialogo ecumenico, Giovanni Paolo II ha rilevato che, «nonostante le opinioni di quanti parlano di una crisi in questo campo, l'impegno ecumenico conserva integro il suo dinamismo». Ha ricordato, a tale proposito, le aperture del Patriarca ecumenico di Costantinopoli che per la prima volta nella storia dei rapporti ha scritto una «meditazione» per la «Via Crucis» dei venerdì santo celebrati al Colosseo nell'imminenza della scorsa Pasqua, ma ha dovuto ammettere che l'ordinazione sacerdotale delle donne da parte della Chiesa anglicana ha creato «un serio ostacolo nel cammino verso l'unità». Hanno fatto registrare «passi avanti» i rapporti tra cattolici ed ebrei con lo stabilimento delle relazioni diplomatiche tra la S. Sede e lo Sta-



Ventuno cubani s'affidano a Bonn

Poco dopo le cinque di ieri mattina, ventuno cubani, 18 donne e 3 uomini, hanno fatto irruzione nella sede dell'ambasciata tedesca dell'Avana sfondando i cancelli di ferro a bordo di un camion. Lo hanno reso noto fonti diplomatiche, precisando che i rifugiati si propongono di ottenere l'asilo politico. La notizia è stata confermata ieri pomeriggio a Bonn da un portavoce del ministero degli Esteri tedesco, Sabine Sparwasser. Il governo tedesco, ha aggiunto Sparwasser, sta cercando di risolvere la questione in coordinamento con l'esecutivo belga, anch'esso alle prese con profughi che hanno cercato rifugio nella rappresentanza diplomatica di Bruxelles a Cuba. Dallo scorso 28 maggio, infatti, altre 118 persone occupano l'ambasciata belga: in messaggi che hanno fatto pervenire all'esterno si son dette disposte ad immolarsi se non verrà concesso loro immediatamente l'asilo politico.



I resti dell'aereo PanAm 747 precipitato a Lockerbie in Scozia provocando la morte del 258 passeggeri

Bob Taggart/Reuter

«Mi accuso per Lockerbie»

Confessa killer del gruppo di Abu Nidal

L'ombra di Abu Nidal torna di scena per la strage di Lockerbie. A «evocare» il cervello del terrorismo palestinese - condannato a morte dall'Olp per i suoi ripetuti atti criminali contro dirigenti vicini ad Arafat - è stato un militante di «Fatah-Consiglio rivoluzionario», l'organizzazione capeggiata da Abu Nidal, che ieri ha confessato davanti a un tribunale di Beirut di essere responsabile in prima persona dell'ordigno che nel 1988 fece esplodere in volo un Boeing 747 della «Pan Am» in Scozia provocando 270 morti. «Io personalmente ho fatto saltare in aria l'aereo di Lockerbie», ha dichiarato tra la sorpresa generale Yousef Shaaban, un palestinese di 29 anni, nel corso del processo che lo vede imputato davanti al Consiglio giudiziario, la massima istanza di appello libanese, per l'assassinio di Naeb Imran Maaytah, primo consigliere dell'ambasciata giordana in Libano. «L'avevo già detto al magistrato inquirente, - ha aggiunto - ma la mia confessione non è stata messa agli atti. Ora la ripeto». Ma il giudice che ha condotto le indagini, Said Mirza, lo ha smentito, affermando che l'imputato non gli ha mai parlato del caso Lockerbie. «È una menzogna. Se Shaaban avesse fatto ammisioni in questo caso che ancora preoccupa il mondo, gli avrei dato la massima priorità e avrei subito indagato».

«Ho compiuto io la strage di Lockerbie». A sostenerlo è un uomo del terrorista palestinese Abu Nidal, processato a Beirut per l'assassinio di un diplomatico giordano. Le perplessità inglesi e americane. Ma l'ipotesi prende corpo.

Ennesima manovra di depistaggio, ovvero il tentativo disperato di un individuo che rischia la pena di morte per l'uccisione del diplomatico giordano di guadagnare tempo accollandosi uno dei più gravi atti di terrorismo internazionale? Tutte le ipotesi hanno diritto di cittadinanza, sostengono fonti libanesi, ma una cosa è certa, aggiungono: Shaaban ha materializzato una pista, quella che porta ad Abu Nidal, che troppo in fretta era stata in passato cancellata. Una scelta che fu a suo tempo aspramente criticata dai parenti delle vittime che chiesero formalmente di fronte alla commissione presidenziale d'inchiesta istituita da Ronald Reagan, di spiegare perché una lettera anonima che segnalava un imminente attentato di «due uomini di Abu Nidal» contro un aereo americano in partenza da Francoforte per gli Usa non fu resa di pubblico dominio, se non a Mosca dove l'ambasciata americana prese tutte le precauzioni del caso. La confessione, tutta da verificare, dell'uomo di Abu Nidal riporta alla luce quanto dichiarato sotto giuramento due anni fa davanti alla commissione d'inchiesta da Raymond Smith, allora numero due dell'ambasciata Usa a Mosca: «L'avvertimento era troppo circostanziato perché si potesse ignorarlo». La segnalazione a Mosca diceva testualmente: «Due uomini vicini ad Abu Nidal usando una donna finlandese come esca metteranno una bomba su un volo "Pan Am" in partenza da Francoforte diretto negli Stati Uniti». La duplice inchiesta condotta da Stati Uniti e Gran Bretagna portò prima ad attribuire la responsabilità dell'attentato al filo-siriano «Fronte popolare per la liberazione della Palestina-comando generale» di Ahmed Jibril, in seguito all'Iran e infine a due cittadini libici. Il rifiuto del governo di Tripoli di conse-

gnararli alla giustizia ha indotto l'Onu, il 15 aprile 1992, ad imporre sanzioni tuttora in vigore nei confronti della Libia. Fonti giudiziarie libanesi non hanno escluso ieri che Shaaban si sia autoaccusato per ordine di Abu Nidal allo scopo di far allentare le pressioni sulla Libia, Paese che in passato ha sostenuto attivamente «Fatah-Consiglio rivoluzionario» e che attualmente ospiterebbe la «primula nera» del terrorismo. Immediata è giunta la risposta del Foreign Office che, tramite un portavoce, ha ribadito che i due libici debbono comunque essere processati in Scozia o negli Usa. «Se qualcuno è in possesso di ulteriori informazioni che coinvolgono terze persone, le porti all'attenzione della magistratura scozzese o americana», ha concluso il portavoce del ministero degli Esteri inglese. Di analogo tenore è stata la presa di posizione statunitense. E tuttavia, la «pista-Abu Nidal» riprende corpo: i suoi sicari hanno ucciso rappresentanti dell'Olp a Londra, Parigi, Bruxelles, Lisbona e Kuwait; hanno firmato sanguinosi attentati anti-ebraici contro le sinagoghe di Vienna, Anversa, Bruxelles e Roma e gli attacchi simultanei agli aeroporti di Vienna e Roma del 27 dicembre 1984 che provocarono 17 morti. Abu Nidal, ovvero una «pistola in vendita», che possa esserci la sua mano anche dietro la strage di Lockerbie è molto più che una ipotesi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Deposizione spontanea della coppia presidenziale al procuratore Fiske

Il giudice interroga Clinton e Hillary per il suicidio Foster e il Whitewater

NOSTRO SERVIZIO

Interrogatorio in sordina alla Casa Bianca per Bill e Hillary. Ieri il presidente degli Stati Uniti e sua moglie hanno ricevuto la visita del procuratore indipendente, Robert Fiske, e sotto giuramento, separatamente, gli hanno raccontato quello che sanno sulle vicende Whitewater e anche sul suicidio del consigliere legale della Casa Bianca, Vince Foster. Lo ha reso noto ieri un portavoce della Casa Bianca. «Come il presidente aveva già annunciato in precedenza - ha comunicato il consigliere speciale della Casa Bianca Lloyd Cutler - insieme con la First Lady hanno deciso di cooperare pienamente con il procuratore indipendente e hanno volontariamente accettato di essere interrogati non appena ciò è

stato proposto». Nella breve comunicazione si afferma che Fiske ha chiesto che non vengano divulgati altri contenuti della conversazione. La vicenda di Foster, suicidatosi a luglio a Washington, e i rapporti tra il ministero del Tesoro e alcuni collaboratori della Casa Bianca interessati a sapere a che punto era l'inchiesta sulla fallita cassa di risparmio Madison Guaranty, sono tra i temi affrontati nel colloquio di ieri pomeriggio. Negli ambienti della Casa Bianca si è appreso che Clinton e la first lady sono stati ascoltati separatamente, per un'ora e mezza lui, per un'ora lei. È stato precisato che le domande non hanno avuto come tema principale il coinvolgimento della coppia presidenziale in tran-

sazioni finanziarie avvenute nell'ambito della vicenda Whitewater. Ma lo scandalo Whitewater non sembra intralciare la politica del presidente che oggi presenterà il suo progetto per la riforma del Welfare, il sistema di assistenza pubblica americano. Il piano da 9,5 miliardi di dollari in cinque anni verrà reso noto nel corso della visita del presidente a Kansas City. Alla presentazione ufficiale del programma della Casa Bianca non corrisponderà però quella di una proposta legislativa formale da parte dell'amministrazione. «Una legislazione dettagliata arriverà più avanti - ha detto la portavoce della Casa Bianca Dee Dee Myers - dobbiamo ancora trasformare il piano in proposta di legge». Ai critici che hanno accusato il presiden-

Rwanda, ministri del governo fuggono nello Zaire

I tutsi prendono Gitarama l'ultima roccaforte hutu

NOSTRO SERVIZIO

KIGALI. Cade l'ultima roccaforte del governo rwandese. Ieri Gitarama, la piccola città 40 chilometri a sud-ovest della capitale, Kigali, è stata conquistata dai ribelli del Fronte Patriottico Ruandese (FPK), dopo un'intensa battaglia svoltasi per tutta la giornata. La cittadina, nei giorni scorsi, era già stata abbandonata dal presidente della Repubblica ad interim, Theodoro Sindikubwabo, ed da alcuni ministri del governo che si erano allontanati per raggiungere il confine con lo Zaire. Nessuna conferma ufficiale della presa di Gitarama è stata data dal comando delle forze Onu in Ruanda (UNAMIR), che avrebbe comunque ricevuto segnalazioni in questo senso. Nel dare la notizia della conquista della città ai giornalisti stranieri, il comandante delle forze ribelli,

Paul Kagame, non ha dato particolari sulla sorte del primo ministro, Kambanda, che due giorni fa era stato ancora segnalato a Gitarama. Molti convogli militari governativi sono stati visti allontanarsi da Gitarama verso le zone collinari a nord-est. Kagame ha anche comunicato che i ribelli hanno guadagnato terreno nella capitale, dove sono ancora in corso colloqui tra le due parti per la firma di un cessate il fuoco. Singolare l'atteggiamento di alcune centinaia di profughi che i caschi blu volevano evacuare dallo stadio Amahoro di Kigali. Il loro rappresentante, Cyriaque Ngoboka, ha dichiarato ai soccorritori che l'esercito sta perdendo terreno, secondo notizie sentite alla radio, e che i profughi si sentono si-

curi a Kigali perché protetti dai caschi blu. Per contro 150 altri profughi in una zona della città controllata dai ribelli hanno accettato di buon grado di essere evacuati contemporaneamente ad altri 400, portati via da un'area sotto il controllo dell'esercito. L'evacuazione dei profughi (secondo l'Onu finora non sono stati accompagnati due-mila lontano dalle zone di combattimento) è stata realizzata grazie ad una breve tregua nei combattimenti. Ancora delicata, invece, la situazione nell'ospedale della Croce Rossa Internazionale (Cric), poco lontano dal quale ieri erano caduti colpi di mortaio sparati dai ribelli dell'FPR. Il responsabile del Cric ha protestato sia con l'esercito, chiedendo di allontanare pezzi di artiglieria installati presso l'edificio, sia con i ribelli ai quali avrebbe detto «vedete di non ucciderci per errore».